



ANTOLOGIA DI ARTICOLI E STUDI A CURA DEL BALIATO DAI COI

Il capodanno veneto ¹

Presentazione

Sin dai tempi della Serenissima, dal 1° al 9 marzo è costume dei Veneti aprire il nuovo anno con una lunga festa.

Gli auguri si fanno già a partire dagli ultimi tre giorni di febbraio.

Nelle campagne, intere famiglie girano con i bimbi per le strade, animando l'allegro clamore detto *bati marso*. In città, si può festeggiare con veglioni, cenoni, banchetti, balli, spettacoli pirotecnici, baldorie.

Mentre nell'Ottocento queste consuetudini popolari erano ancora vivissime, nel secolo appena passato si è assistito ad un certo abbandono, ma in tempi recenti stiamo assistendo alla loro ripresa. Sull'altopiano d'Asiago il *bati marso* è tuttora diffuso.

Era tradizione che i fanciulli dopo il tramonto si mettessero in strada per *bàtar marso* talvolta già durante le ultime tre serate di febbraio; l'anno in arrivo era ridestato con un fragoroso battere di *pignate*, lamiere e bidoni, mentre i grandi suonavano il corno e tiravano *colpi de sciopo*, oppure facevano i *mascoli*, ossia botti con il gas sprigionato dal composto chimico chiamato *carburo*.

Bruxamarso, *pìrota* o *vivò marso* sono nomi diversi di uno stesso rito: il falò dell'ultima sera di febbraio.

Di solito a metà Quaresima si suole *bruxàr la vecia*, allestendo grandi roghi con del ciarpame e talvolta sistemando sulla sommità il pupazzo di una vecchia. Negli ultimi anni, ben venti comuni della pedemontana Berica hanno spento le luci per ore: lo spettacolo di innumerevoli falò dopo il tramonto orna così i crinali delle montagne. *El cantàr marso* indicava, poi, i motivetti intonati attorno al fuoco. Il rituale del rogo è analogo al *panevin* della prima notte dell'Epifania.

Si tratta di sopravvivenze di culti agresti risalenti ai Veneti antichi, i quali usavano incenerire i defunti sistemati sopra grandi pire, seguendo un elaborato

¹ Articolo, del 27 febbraio 2010 (2009 more veneto), dell'Associazione EUROPA VENETA (Cannaregio 2999 - Fondamenta Moro - 30121 Venezia). Il sottotitolo all'originale dice: «Nella Terra di San Marco si festeggia il *bati marso* per il capodanno veneto!».

cerimoniale. I fuochi propiziatori della nuova stagione si dovevano tenere in date fisse e furono poi sostituiti da ricorrenze cristiane. Il *panevin* era quasi ovunque simile: fatta una gran catasta di ramaglie, canne, legna di scarto, si dava la benedizione, poi il più anziano accendeva il fuoco e si dava inizio a vari rituali.

Origini dell'usanza

Il capodanno veneto segna la fine dell'anno biologico, quando muore la stagione fredda e si rinnova il ciclo stagionale. In lingua veneta *primavera* si dice *verta*: si apre la nuova stagione, poiché a marzo la terra è già attiva nei campi coltivati.

Noi Veneti siamo una Nazione con radici antichissime, risalenti al secondo millennio avanti Cristo (Età del Bronzo), quando fiorì nel centro Europa la Civiltà di Lusazia.

I Veneti antichi erano devoti a Reitia, divinità femminile che incarnava il culto della Madre Terra, sicché può dirsi che la cultura contadina nostrana ha conservato e rielaborato quei culti ancestrali in un lungo lasso di tempo, sviluppando le proprie tradizioni senza subire cesure ad opera della romanità.

Secondo i più antichi documenti (cronache altinate, gradense e di Giovanni Diacono) un primo embrione di Stato veneto si formò come federazione tra le isole lagunari da Aquileia a Chioggia con l'assemblea dei Venetici tenutasi a Grado nel 466. Tale forma originaria si evolse nella più prestigiosa democrazia della storia, di cui ancor oggi subiamo il fascino, la Veneta Serenissima Repubblica, che durò quattordici secoli, sino all'aggressione militare condotta dal generale Napoleone Bonaparte, negli anni 1796-97. In seguito alla perdita della libertà, la memoria del nostro immenso patrimonio culturale in gran parte è andata dispersa.

Perché il capodanno veneto cadeva il 1° marzo?

La tradizione veneziana mantenne questa data come ricorrenza ufficiale in omaggio alla cultura degli antenati, quando si calcolava il passaggio dell'anno con il solstizio di primavera, mentre furono tralasciate le scadenze del calendario voluto da Cesare nel 46 a.C.; si ricordi, comunque, che nel Medioevo i diversi Stati e le singole città spesso adottarono un proprio calendario.

Verso il Mille, Venezia introdusse una propria datazione *ab urbe còndita*, riferendola alla data mitica di fondazione della città, il 25 marzo 421. Questa data aveva scarsi appoggi storici, ma interpretava il solstizio di primavera alla luce della Fede cristiana. Secondo la dottrina cattolica, infatti, in tal giorno l'arcangelo Gabriele apparve a Maria per annunciarle il concepimento del Salvatore. Con il tempo, decadde l'usanza di contare gli anni dal 421, ma si mantenne il capo-

danno a marzo; era difficoltoso contare gli anni dal giorno 25, così si fece cominciare l'anno veneto dal 1° di marzo.

Per evitare fraintendimenti rispetto al calendario cristiano ordinario, le date di gennaio e febbraio su documenti e lapidi vennero affiancate dalla dicitura latina *more veneto* (*m.v.*), ossia «secondo l'uso veneto».

In tal modo, ad esempio, la data *23 febbraio 1702 more veneto* corrisponde alla data generale *23 febbraio 1703* (in quanto per i Veneti febbraio era l'ultimo mese dell'anno). Da marzo a dicembre, invece, le diverse datazioni coincidevano. Con il sistema veneto i mesi di settembre, ottobre, novembre e dicembre tornavano ad essere i mesi settimo, ottavo, nono e decimo com'era stato fino al II secolo a.C.

Infine, un episodio di Fede. La «Madonna dei Miracoli» di Motta di Livenza apparve durante la guerra contro la Lega di Cambraj, con il dilagare degli eserciti imperiali sulla nostra terra. Il 9 marzo 1510 la Vergine salutò il contadino Giovanni Cigana con le parole «*Bon dì e bon ano!*». I miracoli accaduti nei giorni seguenti, nei pressi del capitello dov'era avvenuta l'apparizione, convinsero il vescovo ed i fedeli a costruire una chiesa, che custodisce ancor'oggi i documenti originali in latino, con le testimonianze riportate rigorosamente in veneto.

Il calendario giuliano

L'anno solare è il lasso di tempo fra due passaggi del sole all'equinozio: misura 365 giorni, 5 ore, 48 minuti e 45 secondi (si mette in rapporto la durata del giro della terra attorno a se stessa con il giro intorno al sole).

Come si è misurato l'anno in passato? Sembra che nei primi tempi di Roma (VIII sec. a.C.), l'anno civile fosse di 304 (divisi in dieci mesi, dei quali 6 di 30 giorni e 4 di 31). I nomi degli ultimi mesi erano gli stessi di oggi, ma l'anno era fatto iniziare a marzo, perché gennaio e febbraio furono aggiunti in seguito (si dice da Numa Pompilio, secondo re di Roma), che avrebbe portato l'anno a 355 giorni (con circa dodici mesi lunari o lunazioni: l'anno lunare è di 354 giorni, 8 ore, 48 minuti e 26 secondi).

La differenza di circa dieci giorni e mezzo fra l'anno solare e quello di Numa provocò una sfasatura, alla quale si tentò di rimediare aggiungendo ogni due anni un tredicesimo mese (della durata alternativa di 22 e di 23 giorni). Sembra che i pontefici massimi stabilissero questi inserimenti secondo fini politici, ora favorendo, ora osteggiando chi esercitava le magistrature o i pubblici appalti.

Giulio Cesare nel 46 a.C. procedette a una riforma, forse dietro suggerimento dell'astronomo alessandrino *Sosigene*. Dopo aver assegnato la durata di

445 giorni all'anno 708 di Roma (46 a.C.), definito *ultimus annus confusionis*, Cesare stabilì che la durata dell'anno sarebbe stata di 365 giorni e che ogni quattro anni si sarebbe dovuto intercalare un giorno complementare. L'anno di 366 giorni fu detto bisestile (*bis sexto die ante Kalendas Martias*), facendo raddoppiare il 23 febbraio. Con il *calendario giuliano* Giulio Cesare divise l'anno in dodici mesi, che duravano in alternanza 31 e 30 giorni, con la sola eccezione di febbraio.



Caius Julius Caesar

Il calendario da luni-solare divenne così solare, dunque simile a quello degli Egizi. Intorno al 44 a.C., alla morte di Cesare, il Senato decise di dare il nome di *Julius* al mese di *Quintilis*, mentre nel 27 a.C. *Sextilis* divenne *Augustus* in onore del neo imperatore, che in quel mese riportò tre vittorie, mettendo fine alle guerre civili. Si stabilì anche che questo mese dovesse avere lo stesso numero di giorni di luglio (che onorava quindi la memoria di Giulio Cesare, in quanto era nato in quel mese) e a tal fine si tolse un giorno a febbraio, che scese a 28 giorni (29 per il bisestile).

Il calendario gregoriano

Al tempo del Concilio di Nicea, nel 325, fu rilevato che l'equinozio di primavera si era spostato al 21 marzo e non cadeva più il 25 marzo, come al tempo

di Cesare. Il calendario giuliano, infatti, era ancora approssimativo, dato che prevedeva una durata media annua superiore all'anno reale di dodici minuti.

Intorno al 700, il venerabile Beda propose una riforma per evitare che l'equinozio primaverile arrivasse sempre prima, finché nel 1582 si provvide a rimettere in pari le stagioni sul calendario. L'equinozio si era intanto portato all'11 marzo.



Papa Gregorio XIII

In quell'anno, la commissione presieduta dal cardinale Guglielmo Sirleto approvò il progetto del calabrese Luigi Giglio: si dovevano saltare dieci giorni, così da riportare l'equinozio al 21 marzo. L'operazione fu attuata il 4 ottobre del 1582. Fu così che il giorno che seguì giovedì 4 ottobre 1582 divenne venerdì 15 ottobre! Il periodo fu scelto evitando le feste solenni. Il nuovo calendario si chiamò Gregoriano in onore del papa regnante, Gregorio XIII. La riforma rimediò alla sfasatura consistente d'un intero giorno ogni 128 anni circa, stabilendo per il futuro che dovessero essere comuni (anziché bisestili) quegli anni secolari che non fossero divisibili per 400. Fu, quindi, bisestile l'anno 1600, non lo furono gli anni secolari 1700, 1800 e 1900 (mentre lo è stato il 2000).

Festeggiare nel segno della tradizione

Che senso può avere il capodanno veneto in un'epoca come la nostra, in cui la cultura contadina appare un lontano ricordo, mentre il divertimento si consuma secondo i modelli consumisti della globalizzazione?

Recuperare il patrimonio culturale della nostra Terra significa creare uno spazio inedito allo studio, al lavoro e all'economia, se si sviluppano le potenzialità enormi del turismo, vero motore dell'economia locale.

Che cosa organizzare, dunque? Operatori turistici, Comuni e associazioni possono cogliere il momento di svago come quello in cui ognuno può esprimere la propria creatività.

Abbiamo visto che in campagna un tempo si festeggiava con manifestazioni tipiche. Anche nella stessa Venezia la ricorrenza del capodanno era celebrata il 1° marzo per stemperare l'austerità della Quaresima. Si possono quindi riproporre iniziative con balli e musiche tradizionali, recuperando l'enorme repertorio musicale veneto, oggi dimenticato (pensiamo ai grandi nomi, come Vivaldi, i Gabrieli, Galuppi, i Marcello e tanti altri), il patrimonio teatrale veneto, da Angelo Beolco *Ruzzante* alla Commedia dell'Arte di Gozzi, ai classici di Goldoni, dalle canzoni *da batelo* alle danze popolari e di corte (come la *vilota* e la *pavana*), dando spazio a chi coltiva il folklore come il gruppo musicale padovano dei *Calicanto*.

I Veneti devono vivere le tradizioni come una cosa propria, prima di proporle ai visitatori: il 1° marzo è, dunque, la data ideale in cui ogni comunità può contribuire con nuove iniziative al recupero della tradizione.


